

PREFAZIONE

«Storchino i malvagi quanto si voglino le cose, che la verità al fine ha sempre il suo luogo». Così il granduca Francesco de' Medici scriveva il 28 luglio 1576 al suo residente a Ferrara, Bernardo Canigiani dopo l'«accidente» che il 10 luglio di quell'anno portò alla morte la giovane Eleonora di Toledo nipote della granduchessa del suo stesso nome e di Cosimo I de' Medici. Sul marito di Eleonora, Pietro de' Medici, fratello del neo granduca, già circolavano molti sospetti, già si parlava di morte violenta procurata ad Eleonora da un marito offeso nel suo onore dalle infedeltà della donna. Nella fresca ricostruzione storica che della vicenda ha fatto Vanni Bramanti¹ bene sono emerse altre verità legate piuttosto agli intricati risvolti della ragion di stato, la stessa che forse aveva colpito la figlia prediletta di Cosimo I, Isabella Orsini Medici a sua volta ricostruita con fonti nuove da Elisabetta Mori².

E di 'altre' verità (la 'verità delle cose', come recita il titolo di questo volume) tratta ora l'approfondito studio di Vincenzo Lagioia dedicato ad un discusso personaggio femminile, Margherita Luisa d'Orléans moglie del gran principe Cosimo divenuto granduca dal 1670. A distanza di un secolo dalle morti violente di Eleonora e Isabella, nel 1675, illazioni e giudizi disparati avrebbero accompagnato un distacco solo apparentemente più indolore in quanto non cruento, ovvero l'allontanamento volontario e/o forzato di Margherita Luisa dalla corte fiorentina, dal marito e dai tre figli.

La ricca messe delle testimonianze toscane e francesi compulsate con acribia dall'autore induce a riflettere ancora una volta sulla complessità del lavoro storico soprattutto quando entra in gioco la rappresentazione a posteriori di sentimenti e pensieri contrastati e spesso distorti dal caleidoscopio sfavillante e insidioso della società di corte.

Procedendo con ordine, vale la pena soffermarsi su alcuni snodi tematici e metodologici sottesi a questa ricerca che, per espressa dichiarazione

¹ Cfr. V. Bramanti, *Breve vita di Leonora di Toledo (1555-1576)*, Firenze 2007.

² E. Mori, *L'onore perduto di Isabella de' Medici*, Milano 2011.

dell'autore, non intende essere una biografia vera e propria; in realtà, di Margherita rimangono alla fine in ombra soltanto alcuni aspetti della sua vita, mentre quelli che finora erano messi in risalto per i loro lati più drammatici ed eccentrici vengono ricondotti da Lagioia ad un contesto molto più articolato. Sui rinnovati dibattiti che riguardano il genere biografico basti qui ricordare come più vicino e pertinente al nostro tema, il numero monografico dei «Mélanges de l'École française de Rome» del 2001 dedicato alle biografie femminili fra i secoli XIV e XVII; in questa sede emerse, fra l'altro, il cammino molto lento e graduale compiuto dalle donne prima che diventassero oggetto di biografia a sé stante, uscendo fuori dalle numerose gallerie di ritratti di donne antiche e moderne, eroine, sante o perverse, ritenute illustri non per virtù propriamente muliebri, ma perché molto simili agli uomini, e dunque eccezionali al di là del loro sesso³.

La cultura e la società fiorentina sin dai tempi della repubblica aveva riservato alle figure femminili un basso profilo ufficiale, diverso da quello di altri contesti come, ad esempio, quello veneziano o senese⁴; le donne dell'élite urbana come più tardi le principesse di casa Medici, ad eccezione di Maria Salviati madre di Cosimo I, furono ricordate non tanto nelle scritture di vite *ad hoc*, ma in orazioni funebri o versi poetici d'occasione⁵. Fama e oblio, elogio e denigrazione, vita vissuta, privata o pubblica, al di là della retorica tipica dei componimenti di circostanza, infarcirono con dovizia di particolari le miriadi di carte prodotte dalla rete di relazioni e corrispondenze epistolari e diplomatiche tessuta dalle sapienti penne dei segretari e funzionari medicei.

Nulla, tuttavia, come la *damnatio memoriae* e il mito che alla fine ne scaturisce ha intrecciato la letteratura e la storia, l'immaginazione e la storia, binomi più volte evocati nelle ricche sezioni dei volumi dedicati nel 2008 alle donne Medici nel sistema Europeo delle corti⁶.

³ Cfr. *Alle origini della biografia femminile: dal modello alla storia*, a cura di C. Brice e G. Zarri, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», Tome 113, 2001.

⁴ Cfr. T. Plebani, *Storia di Venezia, città delle donne. Guida ai tempi, luoghi, presenze femminili*, Venezia 2008 e *Una città al femminile. Protagonismo e impegno di donne senesi dal medioevo a oggi*, a cura di A. Savelli e L. Vigni, Siena 2012.

⁵ Cfr. M. Fubini Leuzzi, *Tra biografia ed elogio funebre. Le principesse medicee (secolo XVI)* in *Alle origini della biografia femminile*, pp. 221-225, mi permetto anche di rinviare a M. P. Paoli, *La dama, il cavaliere, lo Sposo celeste. Modelli e pratiche di vita femminile nella Toscana moderna* in *Nobildonne, monache e cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano. Modelli e strategie femminili nella vita pubblica della Toscana granducale*, a cura di M. Aglietti, postfazione di G. Zarri, Pisa 2009.

⁶ Si vedano in particolare i contributi contenuti nella sezione V, *Fra letteratura e storia*, in *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti, XVI-XVIII secolo*, a cura di G. Calvi e R. Spinelli, vol. II, Firenze 2008.

In generale tutta la famiglia Medici fu oggetto di leggende nere e ricostruzioni romanzate fin dai tempi del regno di Caterina moglie di Enrico II Valois⁷; la riscoperta degli *Anecdota* dello storico greco Procopio avvenuta a Roma nel primo Seicento diede origine in vari paesi europei a un fortunato filone, l'*Arcana Historia*, che frugava con curiosità e morbosità nella vita delle corti, nelle vicende personali di uomini e donne di potere e dei loro accoliti.

Su questa scia nel 1685 furono stampati a insaputa dell'autore, il prolifico storiografo francese Antoine de Varillas, *Les Anecdotes de Florence ou histoire secrète de la maison de Médicis* (A La Haye, Chez Arnout Leers), opera di grande successo nonostante le critiche suscitate. Non ultimo vi attinse anche Pierre Bayle riproducendo, lui ugonotto pieno di risentimento verso Caterina de' Medici, alcune delle numerose 'faussaitées' contenute in quell'opera; altre volte come fondatore del metodo storico sarà Bayle stesso a correggere inesattezze o errori sparsi da Varillas in altri suoi scritti e soprattutto nella sua *Histoire des hérésies*. Il canonico Domenico Moreni, esemplare figura di erudito ottocentesco, non sarà meno esplicito: *Les Anecdotes*, testo all'epoca raro, era pieno di errori, essendosi il suo autore «applicato più a piacere ai suoi Lettori che a ricercare la verità dei Fatti»⁸.

La verità dei fatti, si sa, è il nume tutelare e l'obiettivo, a tratti ossessivo, di qualunque storico fin dalle origini dell'arte e poi del mestiere; con rinnovata tensione costituisce il *fil rouge* che delinea la ricostruzione operata da Lagioia; come in un gioco di specchi lo storico odierno e i testimoni evocati nella sua ricerca chiamano in causa delle verità al plurale. La loro somma, il loro confronto porteranno alla verità?

Di certo il metodo può fare chiarezza. Al punto che, quasi una storia nella storia può considerarsi l'ambizione di inaugurare un nuovo metodo che perfino Varillas annuncia nella *Preface* agli *Anecdotes*: «l'art d'écrire l'Histoire Secrete -afferma- est encore inconnu». Se nessun filosofo si era preso la briga di indicarne il metodo, nessun critico aveva ancora osato mostrarne i difetti. Ed ecco allora originarsi un 'paradoxe'. Secondo Varillas non è lecito attribuire libertà o peggio 'libertinage' alla scrittura degli aneddoti, genere 'contraint et réservé', fondato sulla ricerca della verità: «... il n'y a point d'esclavage plus grand pour un écrivain d'Anecdotes, que d'être obligé de dire la vérité dans toutes ses circonstances, lors même qu'il traite des matieres les plus delicates».

⁷ Cfr. L. Capodiecì, *Caterina de' Medici e la leggenda della regina nera: veleni, incantesimi e negromanzia*, in *Le donne Medici*, vol. I, pp. 195-216.

⁸ Cfr. D. Moreni, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, vol. II, Firenze 1805, rist. Bologna 1974, p. 430.

Di materie delicate è infarcita tutta la vicenda del matrimonio infelice di Margherita Luisa d'Orléans, del suo amore vero per il cugino Carlo di Lorena, della sua partenza da Firenze e del suo reciso risentimento per il consorte poco a lei affine per gusti, sensibilità e regole di comportamento. Ma se la madre di Margherita Luisa, Margherita di Lorena seconda moglie di Gastone d'Orléans, non fu un esempio di educatrice o un modello di equilibrio, come il re Luigi XIV lamentava, quali modelli dovevano ispirare la giovane principessa dall'incarnato bianco e dagli occhi azzurri? Senza ricorrere agli antecedenti illustri delle genealogie regali dei Lorena o degli Orléans, sotto gli occhi di tutti data la stretta parentela con Luigi suo cugino, qualcuno pensò che proprio Vittoria Della Rovere, la suocera detestata di Margherita, rappresentasse per questa giovane principessa un buon modello utile a stimolare fra i sudditi la devozione al santo Rosario.

Un laico, avvocato, erudito, anch'egli uomo devoto, fondatore dell'Accademia degli Apatisti, il fiorentino Agostino Coltellini, nel 1664 dedicava all'Orléans la riedizione con qualche modifica di un'operetta del domenicano Ignazio Del Nente composta e stampata su foglio volante nel 1630, in occasione del contagio della peste⁹. Del Nente, autore di opere ascetiche e mistiche nonché della *Vita* di suor Domenica da Paradiso, era stato confessore della granduchessa Vittoria moglie di Ferdinando II Medici, e, ancor prima, direttore spirituale di Caterina Medici Gonzaga figlia di Cristina di Lorena e Ferdinando I. A Vittoria lo stesso Coltellini ricorda di aver dedicato *Il rosario, corona poetica ...* (In Firenze, nella stamperia d'Amador Massi e Lorenzo Landi 1641), poemetto diviso in tre parti sulla vita e la morte di Cristo. Nel 1630 il rosario fu invocato come una medicina universale contro i pericoli del contagio; ora lo si impetrava per la 'pace universale' e per placare il furore della divina Giustizia. Coltellini allude evidentemente agli scenari turbolenti dell'Europa del tempo che proprio nel 1664 portarono a stringere la pace fra l'Imperatore Leopoldo e l'impero Ottomano. Motivi attuali si mescolano, nelle parole di Coltellini, al richiamo, divenuto ormai tradizionale, ai gigli della Real casa di Francia, già evocati per accogliere a Firenze, città del Giglio, la granduchessa Cristina di Lorena¹⁰, e qui ora «congiunti alle rose di Maria Vergine con un composto di Paradiso».

⁹ Cfr. A. Coltellini, *Medicina universale, o vero il Santissimo Rosario*, Firenze, Per il Vangelisti e Matini, 1664.

¹⁰ Cfr. M. P. Paoli, *La principessa dei gigli. Cristina di Lorena dal 'bel Regno di Francia' alla corte dei Medici*, postazione a Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina de' Medici Gonzaga duchessa di Mantova (1617-1629)*, a cura di B. Biagioli ed E. Stumpo, Firenze 2015.

Regalità e devozione unite insieme quale *instrumentum regni* sono fra i temi che Lagioia affronta per chiarire come la ribelle Margherita, ritiratasi ormai a Parigi nel convento di Montmartre, guardasse con occhi disincantati e severamente critici la religiosità del marito Cosimo. Ribellione inconsulta e caratteriale o di nuovo desiderio e consapevolezza della ‘verità delle cose’? Quasi un ventennio separa la dedica di Coltellini a Margherita ancora gran principessa, dalla lettera dell’8 gennaio 1680 con la quale Margherita, granduchessa fuggitiva, accusa Cosimo di averla ridotta nella condizione di non poter più frequentare i sacramenti. Un ventennio significativo per chi voglia, come fa Lagioia, ricostruire i fatti al vaglio di memorie sincrone.

Se la *captatio benevolentiae* alla quale Coltellini era ricorso nella dedica era quasi d’obbligo nella cifra letteraria del tempo, essa è pur sempre la spia concreta delle aspettative che all’inizio si nutrivano verso Margherita considerata alla stregua di qualunque altra principessa in grado di rappresentare un esempio per i suoi sudditi; una scansione cronologica dei fatti e delle testimonianze restituisce, perciò, dignità storica a una vicenda umana e politica, non di rado confusa nel prima e nel dopo del suo svolgersi, sotto la luce abbagliante di risvolti romanzeschi.

Per rimanere in tema di paratesti, pochissimi peraltro quelli che riguardano Margherita Luisa, un altro indizio delle aspettative di cui sopra è offerto dalla dedica che nel 1668 il domenicano francese Joseph Du Cros della provincia di Occitania, le fece della *Vita* della beata Rosa del Peru¹¹. Scritta in francese questa vita, già diffusa in molte lingue, vedeva la luce a Firenze nell’anno della beatificazione di Rosa, al secolo Isabella, morta a Lima nel 1617 e canonizzata nel 1671 da Clemente X dopo essere stata proclamata patrona principale delle Americhe, delle Filippine e delle Indie occidentali.

A questo punto altri indizi entrano in gioco ad avvalorare l’evoluzione storica del personaggio Margherita. Il testo del padre Du Cros è uno dei pochi editi a Firenze in una lingua moderna durante il Seicento; il domenicano dichiara che il testo contiene molti errori dovuti allo stampatore Francesco Onofri che, *estant italien*, aveva omesso delle parole e spostate delle altre. Du Cros agiva di fretta, tutto preso dalle cerimonie romane per la beatificazione, ma se è vero che non aveva potuto ricorrere a uno stampatore francese, non è mera coincidenza, forse, che l’impiego della lingua francese imposto allo stampatore granducale, fosse un omaggio

¹¹ Cfr. *La vie de la B. Rose du Peru Religieuse du Tiers Ordre de Saint Dominique Escrite en plusieurs langues differentes par de tres-graves Auteurs & en François par le R. P. Joseph Du Cros Religieux de l’Ordre de FF. Prescheurs de la Province Occitaine*, A Florence, Chez François Onofri, MDCLXVIII, avec permission de Superieurs.

alla principessa. A detta del Coltellini era solita ascoltare, recitate per lei nell'idioma materno, le prediche del padre Francesco Carlo suo direttore spirituale. Che Margherita conoscesse non bene la lingua italiana è altrettanto plausibile se si prendono in considerazione anche le lettere più spontanee e stilate di getto scritte ai figli Ferdinando, Anna Maria Luisa e Gian Gastone, dopo la sua partenza da Firenze, tutte infarcite di parole ed espressioni francesi mescolate a stentate frasi in italiano-toscane. Un aspetto questo che merita approfondimenti suggeriti proprio dalla documentazione che Lagioia ha messo bene in risalto, non ultima la lettera già citata dell'8 gennaio 1680 che, redatta nel momento di massima acrimonia verso il coniuge, presenta uno stile corretto e un lessico appropriato e consona a quello della corte fiorentina. Si tratta di capire meglio il ruolo che in questa e in altre circostanze giocò il filtro della segreteria medicea, non solo nella forma, ma anche nei contenuti.

Al solito, mostrandosi padrone dell'artificio retorico proprio dell'autore che alla protezione di un grande o di un personaggio influente, affida la fortuna del proprio testo, anche Du Cros si rivolge a Margherita perché contribuisca a diffondere fra i sudditi la venerazione della beata Rosa «exemple à tout le monde Chrestien comme un modelle parfait d'une vertu heroïque». L'allegoria floreale, che abbiamo visto evocata dalle rose simbolo della verginità di Maria, allude qui all'odore di santità emanato da Rosa «fleur toute celeste comme la fleur des clampes». Edificata dall'esempio della beata di Lima, «apres avoir leü l'Histoire admirable de cette vie», Margherita, appellata come *Altesse Royale*, potrà a sua volta farsi carico delle prerogative della sovranità intese come esempio altrettanto edificante per la vita dei sudditi.

Un ultimo indizio legato al piccolo libro del Du Cros consente di fare alcune riflessioni conclusive le quali chi scrive sente di poter ricondurre agli intenti e al metodo seguiti da Lagioia nel suo lavoro. La *Vie de la B. Rose du Peru* si trova nei fondi librari appartenuti alla biblioteca Mediceo-Palatina conservati alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; l'esemplare rilegato in marocchino con motivi stampigliati in oro presenta sulla copertina uno stemma recante le sei palle medicee sulla sinistra e sulla destra l'albero della quercia emblema dei Della Rovere. Anche questo piccolo libro apparteneva, dunque, alla biblioteca della granduchessa Vittoria che fra i testi di devozione annoverava le storie della famiglia dei duchi di Urbino, la *Galerie des femmes fortes* del gesuita Pierre Le Moyne e non ultime le gesta della Pulcelle d'Orléans. Prima, dunque, di diventare granduchessa Margherita sembra farsi spazio senza strepito all'interno della famiglia granducale, partecipe indiretta del clima colto e permeato

di religiosità più o meno profonde della Firenze del tardo Seicento. Altri tasselli, tuttavia, potrebbero aggiungersi al ricco e prezioso mosaico che questo volume ci offre.

Che dire, ad esempio, della protezione che Vittoria concesse alla nascita della prima accademia letteraria di sole donne, l'accademia delle Assicurate, istituita a Siena nel 1654¹²? Un gruppo di donne colte nobili e borghesi, curiose delle novità scientifiche ed erudite, oltre che cultrici della poesia del Petrarca, potevano far sovvenire a Margherita il mondo di quelle *femmes d'esprit* cui sua madre e lei stessa appartenevano? Quel mondo che a Siena faceva discutere se alle donne convenissero gli studi, rivaleggiando per sapere e brillantezza con gli accademici uomini, e che nel passaggio da Parigi a Firenze si trasformò per Margherita nell'amara, ma lucida scoperta che a nessuna principessa né donna di rango poteva toccare in sorte un matrimonio d'amore.

E alla fine, il succo di una storia dai particolari talora più maliziosi e prosaici, è ben riassunto dallo splendido documento che Lagioia riporta per intero in appendice, una lunga lettera senza data e senza nome del mittente, probabilmente opera di un ecclesiastico che, fra i tanti cercò di mediare e di ricondurre alla ragione Margherita, risoluta nella scelta di far dichiarare nullo il suo matrimonio, mostrando di avere al riguardo *une volonté déterminé*. È la storia di chi vuole rompere le regole del gioco, ovvero della convenienza e della ragion di stato in nome della libertà di scegliere il proprio coniuge secondo i dettami del Concilio di Trento, ma anche secondo l'impeto della passione e secondo considerazioni che fanno perno sull'incompatibilità di carattere, *d'humeur*, fra i due sposi, sulla nostalgia per la famiglia, le abitudini, le amicizie della terra di origine.

Se fra la Toscana e la Francia non c'erano poi differenze profonde, come badava a sottolineare l'autore della lettera, Margherita si sentì straniera a corte molto più delle principesse che l'avevano preceduta. Tutto questo Margherita lo aveva confidato e lamentato, tutto questo veniva trattato dalla consueta regia al maschile che ora per la prima volta coinvolgeva ufficialmente anche una mediatrice donna, Madame Du Deffand. Ma sia uomini che donne fallirono nella loro missione. Se, in antico regime il rango e i suoi codici, furono in grado di neutralizzare il genere, aver riportato all'attenzione degli storici la vicenda di Margherita Luisa, ha il merito di restituire con molte sfumature le tinte accese di una storia complessa che sfata i pregiudizi

¹² Mi permetto ancora di rinviare a M. P. Paoli, *A veglia e in accademia. Le letterate senesi (secoli XVI-XVIII)*, in *Una città al femminile*, pp. 87-112.

verso un personaggio femminile e dà corpo ai grandi temi e problemi sottesi alla dibattuta categoria di 'modernità', dove un posto di primo piano occupa il rapporto fra i sessi, l'antropologia e la psicologia più sfuggenti proprie dei sentimenti considerati al pari della solida 'verità' dei fatti.

MARIA PIA PAOLI